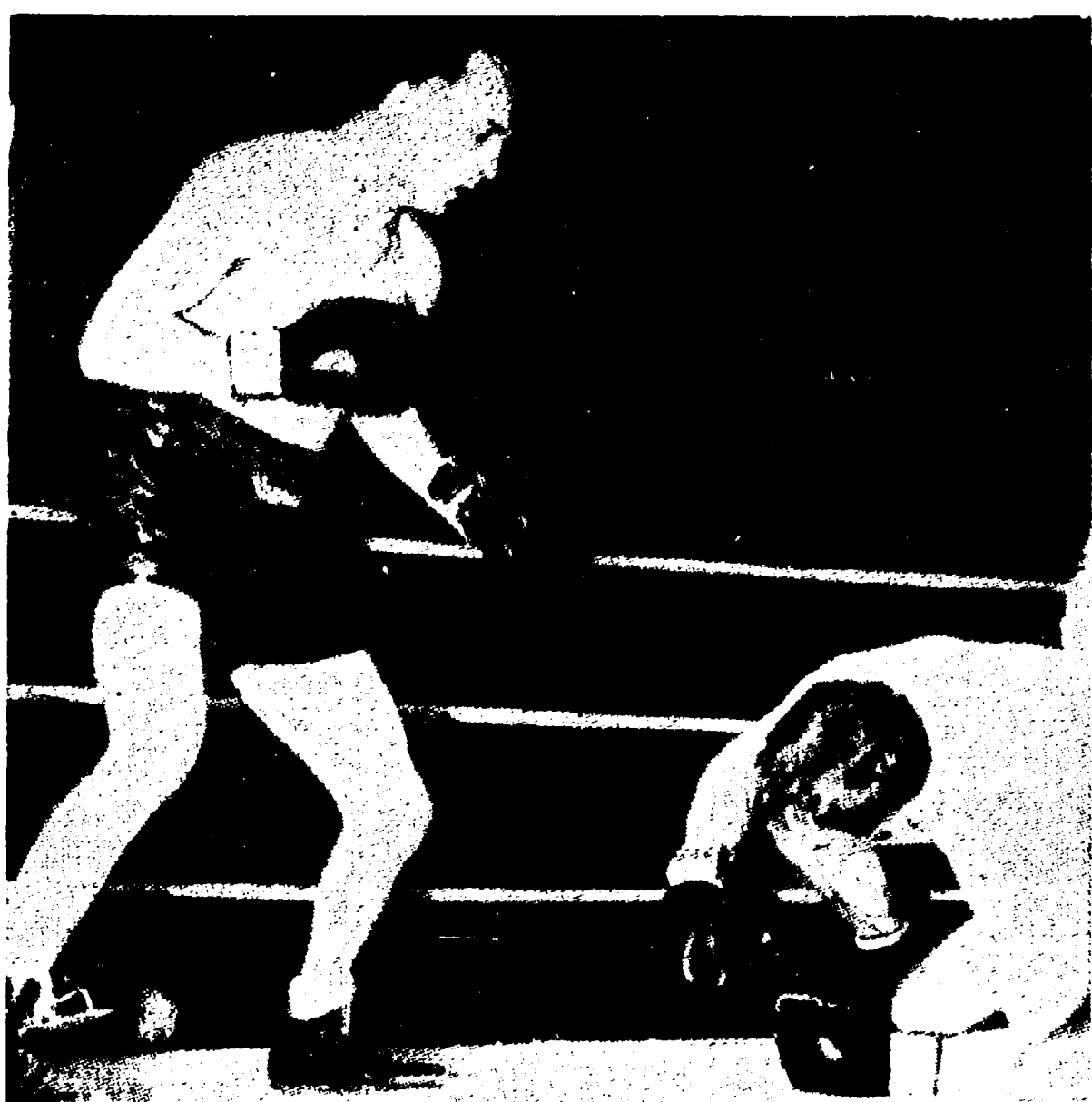




«ANGELI» E «DEMONI» DEL RING DA CARNERA A CASSIUS CLAY

A Los Angeles non osarono condannare l'uomo-revolver

La mafia della boxe, come quella politica, è una potenza nei «democratici» States - Tony Zale, distruggendo a Seattle Hostak, mise fine all'impero dei pesi medi di Frankie Carbo - I nuovi «robots» del dopoguerra e il tramonto di Johnny Saxton, il pugile pittore



SEATTLE, 19 luglio 1940 — Al Hostak, durante il primo round, riesce con un fulminante sinistro a far crollare il roccioso Tony Zale, suo sfidante. Ma quest'ultimo si riprenderà e riuscirà a distruggere Hostak, togliendogli il titolo mondiale dei pesi medi.

8

L'inizio della fine di John Paul «Frankie» Carbo, l'imperatore della boxe, si consuma in una cella di un qualsiasi penitenziario dell'Est oppure dell'Ovest, magari avrà a disposizione comodità e cibi datti ai suoi milioni come del resto, ottenne in passato Al Capone. Nel dicembre del 1961 la Corte federale della California lo condannò a 25 anni di prigione ed a 10 mila dollari di multa per associazione a delinquere ed estorsione come anticipo per il resto. Il «resto» si chiama Fisco. Difatti lo Stato di New York pretende dal signor Carbo John Paul Frank circa 550 mila dollari per tasse non pagate. Tuttavia vi è chi pensa che l'antico «uomo-revolver» non morirà in prigione.

Nato in New York City il 10 agosto 1904, schedato presso il dipartimento di polizia con il numero 115594, questo indovinato straordinario, nel suo genere, potrebbe ancora una volta aggirare la sghiglieria della giustizia americana. I suoi avvocati sono i migliori degli «States». Tanti anni fa lo salvarono dalla sedia. Accadde a Los Angeles, California. Nel racconto di una ragazza della notte in cui fu inchiodato sul marciapiede, con cinque palli mortali, «Big» Greenie, un gangster che viveva da tempo alla periferia di Hollywood, vennero a galla particolari imbarazzanti per il famoso processo contro la malavita del Nord-Ovest e della California.

Disse la ragazza: «...camminavo a piedi nudi sulla sabbia di Hollywood, pensavo tanto al mio uomo lontano e soldato, quando sentii distintamente un'esplosione, cinque colpi di pistola, cinque colpi di pistola, forse più. Qualche minuto dopo vidi sbucare dal buio un signore elegante e grigio con un signorino. Il signorino era un po' più alto, senza parlare, offe al poliziotto i polsi che, dopo uno scatto, rimasero prigionieri delle



Frankie Carbo, l'uomo revolver (foto a sinistra), assiste tranquillo e imperscrutabile al suo processo in Los Angeles. Nella foto a destra: Tony Zale, il fortissimo pugile che, battendo Hostak, ha messo fine all'impero di Carbo nei pesi medi.



Allora Sam Pian disse piano, piano, dimettersi di avere un sinistro, Tony... E Winch aggiunse: «...Tony, usa di più il cervello... se questo cervello lo hai proprio». L'uomo dell'India possiede muscoli, cuore e cervello. Lo dimostrò da quel momento. Hostak venne metodicamente, implacabilmente inseguito e marciapiede. Tony Zale usò tutte le risorse del suo mestiere, gonfiò i pugni. Il campione reagì sempre ferocemente come una tigre ferita, ma intorno al decimo round incrociò l'osso più duro di Tony e Tony, ripeteva fatto di acciaio. Ci fu una nuova frattura per Hostak. Con le mani spezzate, una maschera terribile e sofferta sul volto gonfio, martoriato, sanguinante, il «robot» di Carbo tenne duro stringendo i denti, umiliando il suo indovinato, ma con un peripatema aggressivo e prepotente. Insomma fu costretto a tamponare la situazione con accorgimenti di ogni genere.

Torniamo indietro nel tempo, al luglio 1940, quando si stava ormai sviluppando la più sanguinosa delle guerre mentre in California e dintorni veniva ricercata Frankie Carbo, incolpato da una sezione di «Big» Greenie su comando di Bugsy Siegel, potente e spietato «gangster» di Los Angeles. Carbo era un ricco sportivo. Bugsy, ricorderete, riempì diverse pagine di un volume d'accusa sulla sua vita, di cui fu uno dei sassini, compilato da Sid Feder e da Burton Turkus, procuratore distrettuale di Brooklyn, che fu poi ucciso da un altro scampato da Seattle. Eppure nella vecchia e umida città dello Stato di Washington, in quel quartiere di gente che parlava l'inglese e l'italiano, c'era un pugile di nome Alfred «Al» Hostak e Tony Zale per la «cintura» mondiale dei pesi medi.

Il campione era Hostak, ragazzo del paese. Ai giorni d'attorno Alfred fu lo sceriffo in Contea presso il quale si allora ubbidiva agli ordini di Carbo. Anzi veniva considerato l'ultimo, seppur robot, di un'era di Seattle, ma non era, rappresentava l'India. Era un biondo tutto d'una volta dentro e fuori. Sei mesi prima, in Chicago, aveva sconfitto il campione di Chicago, non di campionato, la polizia della California, che sapeva tutto, mandò alcuni agenti a Seattle. Sperava di fare un buon bottino. Immaginatevi Frankie Carbo indaffarato in quel suo appartamento di Seattle, intento a preparare una nuova mistificazione. Invece il «killer» non si fece vedere. Stava lontano, ma non tranquillo e beato assolutamente fuori portata dalle mazzette degli «sbirri». In quel medesimo giorno, 19 luglio 1940, Carbo ripassò il titolo di campione dell'Avana, a Cuba. L'indomani lesse, sui giornali, i particolari della sfida fra il suo ragazzo e Al Hostak. Ze... Fu una battaglia senza pietà che raccolse in sintesi. Subito, nel primo round, il sinistro di Hostak che poteva schiantare un biondo centro Tony Zale che cadde con la testa in giù. L'uomo dell'India tornò in piedi un attimo prima dell'inizio. La medesima faccenda gli era accaduta a Chicago. Hostak teneva in quel dannato pugno una freccia di fuoco. Eppure, a vederlo, il tipo pareva uno stupefatto. Nel secondo round Tony usò i guantoni come se fossero dei guanti, e si privò di un braccio, sapendo che Hostak teneva le mani fragili, usò con maestria pure i gommoni. Dopo il terzo round, osservando come il campione digrignava i denti per il dolore, si rese conto che almeno un pugno di Hostak era a pezzi. Quale? Proprio il sinistro, quello migliore di Al! Ma Zale venne, a sua volta, punito. Dopo il sesto round, difatti, Tony, mentre nell'angolo per il riposo con una piega amara sulle labbra, Sedette in silenzio mentre Sam Pian ed Artie Winch, i managers suoi, lo scrutavano ansiosi. Poi uno dei due chiese: «...Che c'è, Tony?». «C'è...», disse, «...che è una brutta smania... c'è che anche il mio sinistro è partito... non serve più...». Quello là, tiene una roccia al posto del cranio...».

Alfred «Al» Hostak perse così il suo campionato e tanti anni dopo Tony Zale stesso, raccontando la sua vita di «fighter», ha scritto: «Hostak era un guerriero al cento per cento ed un uomo di ferro. Mi sono scontrato con lui tre volte a Chicago, in Seattle, di nuovo a Chicago, ed ho sempre vinto, tipo garantito che quel tipo fu il più duro perchiore di me incontrato in vent'anni di boxe. Mi sono battuto anche con Fred Apostoli, con Rocky Graziano, con Marcel Cerdan, tutti ragazzi con la mano pesante per le piccole mani di Al Hostak erano una altra cosa...». Con la Waterbury di Seattle, ebbe pure termine il controllo di Frankie Carbo sui pesi medi fioriti nei rings d'America fra la frenia ed il quaranta.

Sdrucchiato nella comoda poltrona del sontuoso hotel che lo ospitava all'Avana, Frankie Carbo gettò lontano i guanti. Ne sapeva abbastanza. Si mise a fissare pensieroso l'Oceano che veniva dalla Florida. Il suo volto marmoreo, assolutamente impensabile, non rivelava alcuna delusione o rimpianto e neppure un

semplice umano dispiacere per la dolorosa disfatta subita dal suo campione Hostak davanti all'invasore Tony Zale. Con la medesima impassibilità accolse i poliziotti quando qualche tempo dopo, lasciata Cuba, capitolò nel Texas. Neppure a Los Angeles perse la calma nell'ascoltare testimonianze pericolose per la sua posizione. Aveva incominciato la ragazza con il suo uomo soldato a riparare la sua vita, in quasi tutto il mondo aveva visto la sera del 22 novembre 1939 quando, sulla collina di Hollywood, fu un regolamento dei conti della mafia ed il gangster Harry «Big» Greenie ci rimise la pelle. Quando venne il turno di un avvocato. Costui asserì di ricordare benissimo Benjamin Siegel, detto «Bugsy», e Frankie Carbo sulla medesima auto, una «Cadillac» scura, passare e ripassare lentamente davanti alla casa dell'assassinato, qualche ora prima della sparatoria. Secondo l'inchiesta della polizia proprio da quella funebre «Cadillac» scura partì il cinque colpi di pistola che avevano tramutato il grosso Greenie in un colabrodo. Non esistevano più dubbi. La guerra si ritirò per di più. La sorte di Carbo. Lui rimase tranquillo durante l'attesa. Mangio con gusto i suoi soliti piatti all'italiana, profondamente edonista, un angioletto. Niente sembrava turbarlo. Neppure il suo «criminal record» conservato nei file dei giudici di almeno sei Stati.

Sin dal 1928 in molti lo conobbero come Frankie «The Killer» per via della sua spietata furia. Quella pistola aveva regolato qualche conto a quelli dei taxi che non volevano pagare il dovuto al loro protettore. Lo arcualarono e stette in prigione per vent'anni.

Poi tardi, quasi appena fuori, ci furono diverse pistole fucilate esplose, nella notte, da quella casa. Quella pistola aveva regolato qualche conto a quelli dei taxi che non volevano pagare il dovuto al loro protettore. Lo arcualarono e stette in prigione per vent'anni.

Poi tardi, quasi appena fuori, ci furono diverse pistole fucilate esplose, nella notte, da quella casa. Quella pistola aveva regolato qualche conto a quelli dei taxi che non volevano pagare il dovuto al loro protettore. Lo arcualarono e stette in prigione per vent'anni.

Al 12 per cento a Frankie «Blinky» Palermo; al 32 per cento a Frankie Carbo.

Do 24 per cento da dividere fra gli avvocati Garland Cherry e Salvatore Avena, fra i manager Jack Nilon, George Katz e Pep Barone, fra il «taxidermista» Sam Margolis, vero amico di Carbo, Palermo ed il fratello Willie Reddick, un antico partner massimista. Naturalmente, una prodotta lotta venne, e viene passata al gorilla Sonny, che entrò nel ring per battere. Forse durante il 1947, l'estremo la terza «sfida» fra Sonny Liston e Cassius Clay, vedremo che accadrà. Potrebbe diventare la più grossa mistificazione di tutti i tempi.

La catena si spezza

Tutto «Al» poteva fare nel ring, usandolo a Seattle, ma non che fermare Tony Zale che, in quel momento, aveva un pugno valido in più e con quello lo martellava senza tregua. Fu il 13 agosto che Zale, gelidamente, prese accuratamente la mira con il colpo sicuro, lasciò partire la bomba elettrica. Hostak cadde a sedere pesantemente sulla stuoia con un dolore che lo paralizzò. Frattanto, digrignando i denti, il campione con l'aiuto delle corde, riuscì a mettersi in ginocchio. Gli occhi erano gonfi e non si vedeva quasi più, il naso scassato mentre dai denti colava un filo di sangue. I taragli di Hostak erano bruciati dalle fiamme dell'inferno. Tuttavia Al, con incredibile sforzo, riuscì a tornare dritto. Era pronto a battersi ancora, con Zale, sino alla fine. L'arbitro, afferrato il trasalito ragazzo alle spalle, lo scortò sino nel «corner» con un sembrando ai suoi per le prime cure.

Il «Grigio» terribile

Il «Grigio», come ormai chiamavano Carbo, era sempre un «gun-man», un uomo-revolver di classe. Possedeva talento, una mano nervosa e sicura. Ogni suo lavoro era ben fatto, pulito, discreto. Solo il diavolo avrebbe potuto accusarlo, con prove certe, sulla faccenda della «Cadillac» scura, mentre la ragazza e l'avvocato non erano affatto dei diavoli. Parlavano forse spinti dalla loro fantasia, forse desiderosi di farsi della pubblicità e bastò. Quando la guerra rientra in aula 31 ore dopo, Frankie Carbo stava sorvegliando con flemma il suo solito letto tiepido. Nel silenzio sarebbe oggi un misero senza la pen-

LETTERE SPORT

Nielsen Schiavio Sansone Pace Paganini e la palla che corre



Il giornalista Severo Boschi in relazione alla partita giocata dal Bologna contro il Cagliari ha scritto che Paganini e Nielsen due non fanno mai Nielsen.

Ma non era un asso neppure il Nielsen che qualche anno fa faceva gol, figuriamoci il Nielsen attuale! Il quale poi, oltre tutto, critica il calcio italiano sui giornali danteschi. Io dico invece il Bologna una brava squadra ragazzi, la quale ha un allenatore che si chiama Sansone, perché non l'ha scendere in campo, tutti in sostituzione di tutti i titolari? Li si valorizzerebbe e li si metterebbe in condizioni tali da documentare che gli dei non sempre più falsi e bugiardi.

Ci sarebbe anche un altro esperimento da fare, forse paradossale benché non manchi di fondamento, perché non far giocare una partita ai cosiddetti «Matuseo», Sansone, Bivanti, Mami, Schiavio, Della Valle, Andreoli, Gianni, ecc. con pochi e sapienti allenatori potrebbero ancora dar lezione. D'altronde non avrebbero bisogno di correzioni, loro che sanno far correre la palla!

Non occorrono carabinieri ma un po' più di civiltà

Ho letto una decina di giorni fa la lettera di un sportivo di Milano il quale definiva elemento di inciviltà l'uso di sirene e trombe automobilistiche negli stadi. Può avere ragione o no, ma pare che ben più grave e decisivo segno d'inciviltà sia l'abitudine di lanciare sassi, petardi e bottiglie in campo, magari contro l'arbitro, i segnalatori o i giocatori.

Io credo a questo proposito che si dovrebbe modificare il regolamento calcistico come segue: che la squadra sul cui campo vengono lanciati gli oggetti, venga automaticamente punita; ma che la punizione venga annullata se il lanciatore entro le ventiquattro ore successive rene consegnato ai carabinieri con tanto di denuncia e testimonianza del suo capotrova.

L'edre allora che i tifosi di ciascuna squadra si preoccuperebbero di indirizzare bene i protagonisti dei lanci di oggetti nello stadio, per tema di provvedimenti contro la loro condotta, e si eviterebbero i collaboratori e a consegnarli ai carabinieri per ottenere la prevista amnistia.

In altre parole, qualunque più incivile tifoso si guarderebbe bene dal lanciare altre bottiglie, o petardi, o altre merci nel campo. Con grande vantaggio per la civiltà.

EDUARDO SARONI (Roma)

E se gli oggetti gettati in campo fossero — poniamo — una ventina, ci vorrebbero venti carabinieri per i carabinieri? O qualcuno, per scaricare la propria squadra — potrebbe accusarsi di aver lanciato più di un oggetto? E chi conterebbe gli oggetti? Ahinoi, non saranno i carabinieri a risolvere i problemi dello sport.

Se gli oggetti gettati in campo fossero — poniamo — una ventina, ci vorrebbero venti carabinieri per i carabinieri? O qualcuno, per scaricare la propria squadra — potrebbe accusarsi di aver lanciato più di un oggetto? E chi conterebbe gli oggetti? Ahinoi, non saranno i carabinieri a risolvere i problemi dello sport.

Se gli oggetti gettati in campo fossero — poniamo — una ventina, ci vorrebbero venti carabinieri per i carabinieri? O qualcuno, per scaricare la propria squadra — potrebbe accusarsi di aver lanciato più di un oggetto? E chi conterebbe gli oggetti? Ahinoi, non saranno i carabinieri a risolvere i problemi dello sport.

Lo sport è solo salute fisica?

Mi riferisco in queste brevi righe, che ambirei veder pubblicate, all'articolo del campione russo Vlassov e anche alle lettere che in seguito ad esso sono state pubblicate sull'argomento del professionismo e del dilettantismo sportivo. Ebbene, con tutta franchezza, dubito che siano rimaste inalterate le sue opinioni.

Ma questa è invece la dimostrazione dello sport? La cui risposta è: «No». Perché lo sport è una attività fisica che ha lo scopo di migliorare la forma fisica e quella di riempire le forze fisiche e torce le corpi più saldi per le esigenze della vita.

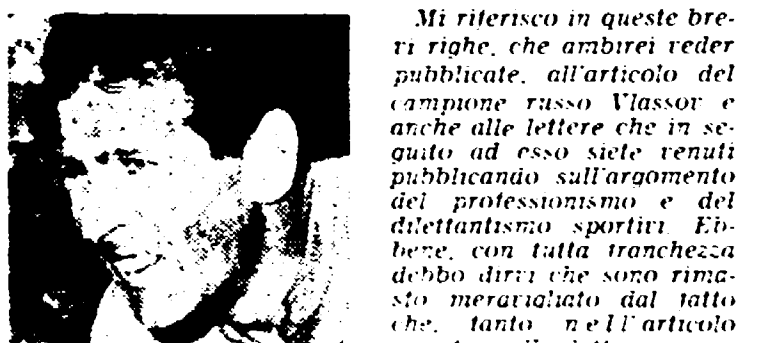
La giustificazione dello sport si trova nel motto: «Mens sana in corpore sano», e ad esso si ispira il luminoso ideale di Olimpia, che era per sé regola metere in discussione proprio su un giornale che avrebbe per compito di dedicare le proprie colonne alla causa dello sport inteso come salutare esercizio, ridonato ai suoi fini primigeni e sottratto al professionismo corruttore.

Salvatore SORRUMICCHIO (Napoli)

Per Nencini De Gaulle!

Ho letto che alla guida della nuova squadra ciclistica della Mat Meyer sarà posto una vecchia conoscenza di alcuni appassionati di ciclismo: Gastone Nencini. Ne ho piacere, perché Nencini è stato una figura di primo piano del nostro ciclismo, non interiore, se non forse nelle prove contro i cronometri, al Molta, agli Adorni e ai Gimondi di oggi, non tanto fortunato forse, ma costante moralizzatore delle corse. E che le forze lo assecondano. E l'uomo cui De Gaulle in persona strinse la mano durante una tappa del Tour che lo vedeva in maglia gialla. Sapendolo ancora al seguito delle corse, ci sembrerà un poco di rivivere quegli episodi indimenticabili.

GINO BELLINI (Firenze)



Smettiamola con l'insincerità

Voglio fare un esempio anche a proposito della questione del falso dilettantismo di cui hanno trattato alcune lettere le settimane scorse. Ho letto infatti che la ditta G.B.C. ha annunciato che per l'anno venturo ingaggerà i due giovani e promettenti calciatori Enrico Introsi e Castiglioni, oggi dilettanti.

Intendiamoci bene: io non ho niente da obiettare, anzi sono contento di vedere ancora un Introsi distinguersi, perché ricordo sempre il padre, Augusto Introsi, famoso pallanuotista e combattuto campione, ma mi domanderò come ha la G.B.C. a dare un annuncio di questo genere? Ha una firma d'impegno? Ha dato una caparra? Insomma, giratela come volete, lo spirito del dilettantismo va a farsi benedire.

Io non credo che in quel che accade ci sia niente di male; ma credo che sarebbe assai più serio parlare di prima e di seconda categoria, e smetterla con la insincera distinzione tra professionisti e dilettanti.

ANGELO ZONCA (Varese)